

# IL DISASTRO DEL VAJONT

La costruzione della diga nella stretta valle del Vajont e la successiva catastrofe restano un drammatico capitolo della storia di Erto e Casso caratterizzato da un radicale sconvolgimento che ne ha drasticamente mutato il paesaggio e quel particolare modo di vivere. Il paese di Longarone è stato completamente distrutto, la comunità Ertana si è smembrata passando da 2000 a 400 abitanti e circa 2000 sono state le vittime.

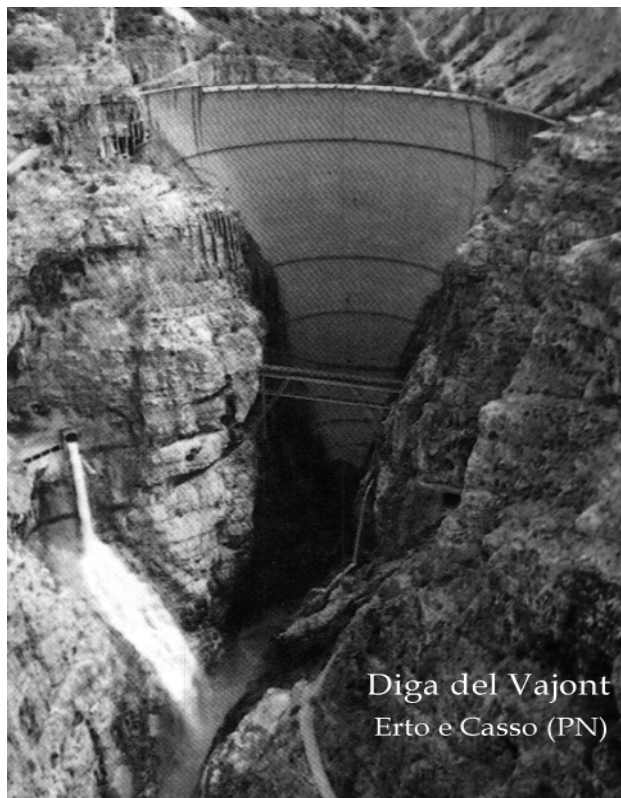
Ancor oggi una frana di oltre 2 Km con una larghezza di 500 m<sup>3</sup> ed un'altezza di circa 250 riempie l'antica valle del Vajont.

L'origine della catastrofe va ricercata già all'inizio del secolo, quando alcune società private avevano intuito la possibilità di sfruttare in modo capillare le acque del bacino del Piave per produrre energia elettrica. Tra gli anni '30 e '60 in svariate località lungo il corso del Piave e dei suoi principali affluenti vennero formulati, e via via perfezionati, vari progetti che portarono alla realizzazione di una serie di sbarramenti, laghi artificiali e relative centrali idroelettriche, collegati attraverso una complessa e grandiosa rete di condotte forzate.

In questa logica di utilizzazione razionale e capillare del bacino del Piave, la diga del Vajont assumeva un ruolo chiave: essa infatti riceveva le acque provenienti da tutti i serbatoi situati nella valle del Fiume Piave, primo fra

tutti quelle della Val Gallina sovrastante la centrale di Soverzene, e per questo fu ripensata ed ingrandita, diventando il progetto del "Grande Vajont".

Nel 1957 la società SADE di Venezia presentò il progetto definitivo e diede il via ai lavori che furono completati nel 1959. La diga, una costruzione ad arco alta 264.6 m, era nel suo genere, la più grande del mondo e la seconda in assoluto.



Diga del Vajont  
Erto e Casso (PN)

Una costruzione indubbiamente perfetta situata in un punto strategico e idoneo alla sua costruzione dove però nessuno aveva debitamente considerato quell'anomalo Monte Toc, che ben presto avrebbe iniziato a muoversi. La costruzione della diga iniziò nel 1957, con turni

continui di otto ore e venne ultimata due anni dopo; un record storico pensando alle tecnologie di allora! Nelle sue vicinanze sorsero il cantiere e gli alloggi degli operai, di cui oggi non ne rimangono che le fondamenta (visibili percorrendo una breve tratto del sentiero Moliesa vicino alla diga), in quanto la notte del 9 Ottobre tutto in quella zona venne spazzato via.

Con la diga venne costruita anche l'attuale statale A51

case e i terreni situati lungo le sponde del lago, ignorando le innumerevoli proteste degli Ertani che, anche se riuniti in un comitato cittadino sorto proprio in opposizione all'esproprio, non furono mai ascoltati. Era evidente che nessuno voleva abbandonare la propria casa ed i propri terreni, specie quelli nel fondovalle che erano i più fertili e che allora, insieme al bestiame, rappresentavano l'unica ricchezza! Le dure lotte per non perdere quello che per generazioni aveva rappresentato la loro vita furono veramente tante, ma purtroppo tutto fu inutile... Vennero così costruite le prime case del paese nuovo in località Valuta e, con l'inizio dell'invaso, la stessa diga e il ponte Cerenton (distrutto con il disastro ma attualmente in fase di recupero) rimasero gli unici collegamenti con le frazioni situate sulla sponda sinistra del lago.

La diga fu ultimata nei tempi prestabiliti, precisamente nel settembre 1957, e l'anno successivo ne iniziò il collaudo con il riempimento del serbatoio. Già con il primo invasò venne alla luce una generale instabilità delle sponde del lago, soprattutto quella sinistra: il versante era infatti interessato da segni di movimenti quali alberi inclinati, fessure nel terreno e fenditure sui muri delle abitazioni. Il 4 novembre 1960 il primo grande campanello d'allarme; infatti nei pressi

in quanto l'immenso bacino avrebbe sommerso, rendendoli inutilizzabili, tutti i sentieri che a fondovalle permettevano di raggiungere la sponda sinistra del lago e lo stesso Monte Toc.

Da non dimenticare che la S.A.D.E. obbligò anche l'espropriazione di tutte le

della diga cadde una piccola frana che nella parte alta del Monte Toc delinse una lunga frattura a forma di M, la futura nicchia di distacco della frana del 9 ottobre 1963.

I test di invaso proseguirono ugualmente e a livello precauzionale venne costruita una galleria di by pass che dalla località le Spesse terminava oltre la diga, necessaria per far defluire l'acqua che in caso di future frane avrebbe aumentato il livello del lago.

Pure negli anni successivi i campanelli d'allarme che denunciavano l'imminente caduta del Toc non mancarono; frequenti terremoti iniziarono improvvisamente a verificarsi nel paese (che non si trova in zona sismica), gli alberi vicino al perimetro di distacco erano visibilmente piegati e la strada che dalla diga saliva al monte Toc era sempre più dissestata...

Il pericolo c'era, lo si sentiva, lo si vedeva e tutti sapevano che il monte Toc sarebbe caduto, era soltanto una questione di tempo anche se la S.A.D.E., continuava a negarlo limitandosi a negare l'accesso al Toc attraverso dei cartelli di divieto di accesso.

La sera del 9 ottobre 1963 una frana di oltre 270 milioni di m<sup>3</sup>, con un fronte superiore di due chilometri, una larghezza di almeno 500 metri ed una altezza di circa 250, precipitò nel lago con una velocità stimata intorno ai 100 Km/h. La forza della massa franata creò due ondate che si abbattono una verso monte, che sbattendosi casualmente

deviata dai costoni di roccia distrusse la borgate di Fraseign, Spesse, Pineda, Prada, Marzana e S.

una velocità di circa 96 km/ora, si riversò nella valle del Piave radendo al suolo il paese di Longarone ed alcuni villaggi vicini.

L'acqua non risparmiò nulla e il giorno dopo il paesaggio si presentava completamente bianco, vuoto, privato di tutto, e negli occhi della gente traspariva solo la disperazione.

Per molti mesi sul lago, che paurosamente continuava ad alzarsi minacciando gli abitati risparmiati dall'ondata, galleggiarono, ricoprendo, ogni tipo di macerie, legnami e masserizie, assieme a resti di animali in putrefazione.

Per scongiurare il pericolo che il lago innalzandosi sommergesse il paese di Erto e tracimasse oltre la sommità della frana, fu necessario pompare l'acqua oltre il Passo S. Osvaldo attraverso grosse idrovore, facendola defluire nel torrente Cellina. Questo deflusso innaturale durò per qualche anno, fino a che non fu ripristinata la galleria di fondo (by pass)

sommersa e in parte danneggiata dalla frana; così fu possibile ripristinare il deflusso idrico nella valle del Piave e svuotare il lago rimasto.

Le conseguenze e gli effetti di questi eventi, soprattutto per quella parte di popolazione superstita di Erto che ostinatamente e coraggiosamente ha scelto e lottato per continuare a vivere nella valle di origine, non sono mai state adeguatamente valutate e considerate. Sola dopo lo spettacolo teatrale di Marco Paolini, portato in giro per le piazze e trasmesso in televisione e la realizzazione del film "Vajont" di Renzo Martinelli l'opinione pubblica, ma anche la gente comune, si è sensibilizzata e interessata maggiormente al problema Vajont.

La più evidente conseguenza resta comunque e sarà sempre il mutamento del paesaggio e lo sconvolgimento anche geografico e morfologico dei luoghi; dove c'era una profonda valle ora c'è una montagna, dove c'era un grande lago resta una valle erosa e dissestata, al posto dei prati e delle casere abitate del Toc c'è un'enorme lastronata di pietra bianca.

Con il trascorrere degli anni gli agenti atmosferici e madre natura hanno rimediato in parte al dissesto, infatti le acque si sono rimodellate gli alvei di scorrimento ricostituendo in parte la rete idrica, la vegetazione pioniera gradualmente ha ricolonizzato rinverdendo i pendii e i versanti e hanno lentamente ripreso possesso del territorio.



Martino, asportando le solide costruzioni di pietra squadrate fino alle fondazioni e l'altra verso valle. Quest'ultima superò lo sbarramento artificiale innalzandosi sopra di esso fino a lambire le case più basse del paese di Casse, poste 240 m sopra la diga; si incanalò quindi nella stretta gola del Vajont, acquistando sempre maggior velocità ed energia; all'uscita della gola, a massa d'acqua, alta 70 metri e con